



EDITORIALE

LA SCIENZA AI TEMPI DEL DRAGHISTAN

di Andrea Legni
direttore de L'Indipendente

Con le nuove regole emanate ieri in Italia ai non vaccinati sarà impedito non solo accedere a qualsiasi sembianza di vita sociale, ma persino assolvere a molte esigenze di base della vita quotidiana. Non potranno andare dal barbiere, a comprare vestiti e nemmeno alle pompe funebri. Potranno accedere ad alimentari e farmacie, ma su questo punto si attende un prossimo Dpcm che li autorizzi a pagare con i soldi del Monopoli, visto che quello attuale sancisce che "la riscossione presso gli sportelli di Poste italiane Spa e degli istituti di credito abilitati, di pensioni o emolumenti comunque denominati non soggetti ad obbligo di accredito non fa parte delle esigenze essenziali e primarie o di quelle attività indifferibili e urgenti". Sono misure che si aggiungono alle enormi restrizioni già presenti, che impediscono ai non vaccinati di accedere a tutti i mezzi pubblici e obbligano di fatto al confino gli abitanti delle isole. Sono misure, bene sottolinearlo da subito, che non hanno pari in nessun altro Paese d'Europa. Nessuno. Anzi, le nuove restrizioni arrivano mentre molti stati stanno muovendo in direzione opposta.

continua a pagina 2

AMNESTY ALL'ITALIA: EMERGENZA DEVE AVERE FINE, NON DISCRIMINARE I NON VACCINATI

di Raffaele De Luca



Le misure adottate dal governo italiano per contrastare l'emergenza sanitaria sono finite nel mirino dell'organizzazione impegnata nella difesa dei diritti umani Amnesty International: la sezione italiana della stessa, infatti, ha pubblicato ieri un testo in cui esprime la propria posizione critica riguardo alle misure adottate nel nostro Paese, ponendo la lente di ingrandimento in maniera particolare sulla durata dello stato di emergenza e sulla discriminazione riservata ai cittadini non vaccinati. Nello specifico, per quanto riguarda lo stato di emergenza, recentemente prolungato fino al 31 marzo 2022, Amnesty International Italia «sollecita il

governo a riconsiderare attentamente se prorogare la misura oltre tale data, in quanto tutte le misure di carattere emergenziale devono rispondere ai principi di necessità, temporaneità e proporzionalità». Venendo poi al tema vaccini – che recentemente sono stati resi obbligatori per gli over 50 in Italia – la posizione di Amnesty International è la seguente: se da un lato continua a ribadire la necessità che gli stati promuovano una «distribuzione equa e globale dei vaccini» e «riconosce la legittima preoccupazione degli stati di aumentare i tassi di vaccinazione come parte di un'efficace risposta di salute pubblica al...

a pagina 3

AMBIENTE

BASILICATA: STUDIO AUTONOMO RIVELA IL DISASTRO ECOLOGICO VICINO AI GIACIMENTI ENI

di Raffaele De Luca

Per la Basilicata è giunto il momento di rivendicare i propri diritti ambientali. Grazie alle indagini commissionate...

a pagina 9

ESTERI E GEOPOLITICA

GIBUTI, IL PICCOLO STATO AFRICANO DOVE SI CONFRONTANO LE POTENZE MONDIALI

di Michele Manfrin

Sale sempre di più l'attenzione verso il piccolo Stato di Gibuti, affacciato sulle coste dell'Africa Orientale nella parte...

a pagina 5

Stampa il TABLOID!



...e fallo girare!

INDICE

La scienza ai tempi del Draghistan (pag. 1)

Amnesty all'Italia: emergenza deve avere fine, non discriminare i non vaccinati (pag. 3)

Due casi di cronaca mostrano le assurde conseguenze del green pass sulla vita reale (pag. 4)

L'Italia regala 4 miliardi l'anno alle multinazionali dell'acqua (pag. 4)

Gibuti, il piccolo stato africano dove si confrontano le potenze mondiali (pag. 5)

Il Mali ribolle contro il neocolonialismo francese (pag. 6)

Un documento ufficiale della NATO lancia l'alleanza spaziale (pag. 7)

L'annuncio di Boris Johnson: stop a green pass e mascherine nel Regno Unito (pag. 8)

Bodycam alla polizia, ma la tutela dei cittadini non c'entra niente (pag. 8)

Basilicata: studio autonomo rivela il disastro ecologico vicino ai giacimenti ENI (pag. 9)

L'Indonesia sposta la sua capitale: Giacarta sta letteralmente affondando (pag. 10)

Una barriera corallina incontaminata è stata scoperta al largo di Tahiti (pag. 10)

British Medical Journal: i ricercatori devono avere i dati grezzi sui vaccini, ora (pag. 11)

Governo USA e Big Tech ridiscutono l'internet open source (pag. 12)

Il Regno Unito dichiara guerra alle chat criptate, con il pretesto della pedofilia (pag. 12)

La verità sui marchi DOP e IGP: veri prodotti tipici o marketing? (pag. 13)

La psiche collettiva: una profezia di Jung (pag. 15)

continua da pagina 1

Persino Israele, nazione che da inizio pandemia è stata considerata l'apripista delle restrizioni e delle vaccinazioni di massa (sono già alla quarta dose), sta facendo marcia indietro sul passaporto vaccinale, con il ministro delle Finanze che ha giudicato il green pass una misura che si è rivelata «senza alcuna logica medica ed epidemiologica».

Lo stesso green pass che stanno abbandonando, insieme al grosso delle restrizioni, anche Regno Unito, Scozia e Irlanda. Mentre altri Paesi europei come la Spagna non lo hanno mai adottato, nemmeno nella sua forma base. Sono tutti fessi tranne noi? A giudicare dai dati non sembra proprio. Non vi è giorno nel quale la propaganda governativa non ripeta che green pass, super green pass ed obbligo vaccinale sono misure che hanno permesso di salvare migliaia di vite, eppure basta consultare i dati ufficiali messi a disposizione dalla John Hopkins University per constatare l'inganno: l'Italia è ad oggi il grande paese europeo con il maggior tasso di mortalità per Covid: 236,48 per centomila abitanti, contro i 194,57 della Spagna senza green pass e i 229,99 del Regno Unito di quel cattivone di Boris Johnson, spesso dipinto sui media nostrani come il principe del male perché non ha voluto saperne di reintrodurre le chiusure nemmeno durante il picco della quarta ondata. Lo stesso vale anche prendendo in considerazione la letalità, ovvero il tasso di decessi non sul totale della popolazione ma su quello dei positivi: 1,0% in Regno Unito e Spagna, 1,5% in Italia. Analizzando i dati si scopre che solo Romania, Polonia e Croazia hanno fatto peggio dell'Italia tra i 27 membri dell'Unione Europea.

I più accaniti sostenitori del governo potrebbero provare a ribattere che si tratta di dati che tengono insieme l'intero biennio pandemico e che l'introduzione del green pass sia servita proprio a invertire la rotta. Ebbene, anche di questo non vi è alcuna evidenza. Per settimane, mentre il picco della quarta ondata menava forte in Germania e negli altri paesi

Iscriviti a THE WEEK

la nostra newsletter settimanale gratuita per non perdere il prossimo Tabloid



<http://eepurl.com/hulPYr>

Edito da DV NETWORK S.R.L.

Via Filippo Argelati, 10 - 20143 Milano

Registrazione al Tribunale di Milano n.140 del 19.10.2020

Direttore responsabile: Andrea Legni

Fondatore: Matteo Gracis

Progetto grafico e illustrazioni: Enrico Gramatica

Impaginazione: Daniele Dalla Bona

Redazione: Valentina Casolaro, Raffaele De Luca, Gloria Ferrari, Walter Ferri, Eugenia Greco, Michele Manfrin, Francesca Naima, Iris Paganessi, Simone Valeri

Hanno collaborato: Gian Paolo Caprettini, Enrico Phelipon, Gianpaolo Usai

Contatti: info@lindipendente.online

Abbonamenti: abbonamenti@lindipendente.online

Assistenza telefonica

(attiva dal lun al ven, dalle ore 17:00 alle 19:00)

e WhatsApp +39.389.1314022 (solo per abbonamenti)

Stampato in proprio

DV Network Srl è iscritta al R.O.C.

(registro operatori comunicazione) n. 36531

SOME RIGHTS RESERVED CREATIVE COMMONS

Attribuzione (Lindipendente.online)

Non commerciale



del nord Europa e pareva sotto controllo in Italia, la linea del governo Draghi e dei media compiacenti era stata quella di leggere il dato come la dimostrazione incontrovertibile del successo della certificazione verde. Poi è successo quello che chiunque guardasse i numeri senza paraocchi ideologici aveva immaginato. L'ondata si è spostata verso il sud Europa e l'Italia ne è stata travolta. Il confronto con la Spagna è ancora una volta illuminante: anche il paese iberico si trova ormai da una settimana abbondante nella cosiddetta fase di plateau (quella in cui la curva dei contagi non è più in ascesa ma nemmeno scende), ma vi si trova con meno casi positivi. In Spagna la media si è attestata attorno ai 130mila positivi giornalieri, il 2,75% della popolazione, mentre in Italia è attorno ai 180mila casi, il 3,02%. Ma il green pass non era quello strumento che ci assicurava di stare tra persone non contagiose? Nemmeno Draghi ha avuto il coraggio di ripeterlo nell'ultima conferenza stampa. Ora – visto che questa narrazione non è evidentemente sostenibile di fronte ai dati – dal governo accreditano la linea che il green pass serva a non riempire gli ospedali. In quale modo non è dato saperlo, ma almeno sarà vero? Spagna, senza green pass: media di 16.000 ricoverati positivi (8,9% dei contagiati) Italia, con green pass e super green pass: media di 21.000 ricoverati positivi (11,7% dei contagiati).

Questi sono dati, trasparenti, oggettivi, accessibili a tutti. Dal governo invece da mesi, si ottengono solo frasi ad effetto e la demonizzazione di chiunque osi mettere in discussione la narrazione dominante. Di fronte a questa nuova manovra di accerchiamento verso i diritti di milioni di italiani sarebbe ora che dal governo rispondessero ad una sola e semplice domanda, e che lo facessero dimostrando una volta tanto quanto affermano: in base a quali dati, ricerche scientifiche e statistiche in possesso dell'esecutivo si continua a sostenere che green pass e super green pass siano misure che si stanno dimostrando efficaci nel risolvere la crisi pandemica? Una sola domanda alla quale i cittadini meritano una risposta non propagandistica, o è chiedere troppo ai tempi del Draghistan?

ATTUALITÀ



AMNESTY ALL'ITALIA: EMERGENZA DEVE AVERE FINE, NON DISCRIMINARE I NON VACCINATI

di Raffaele De Luca

Le misure adottate dal governo italiano per contrastare l'emergenza sanitaria sono finite nel mirino dell'organizzazione impegnata nella difesa dei diritti umani Amnesty International: la sezione italiana della stessa, infatti, ha pubblicato ieri un testo in cui esprime la propria posizione critica riguardo alle misure adottate nel nostro Paese, ponendo la lente di ingrandimento in maniera particolare sulla durata dello stato di emergenza e sulla discriminazione riservata ai cittadini non vaccinati.

Nello specifico, per quanto riguarda lo stato di emergenza, recentemente prolungato fino al 31 marzo 2022, Amnesty International Italia «sollecita il governo a riconsiderare attentamente se prorogare la misura oltre tale data, in quanto tutte le misure di carattere emergenziale devono rispondere ai principi di necessità, temporaneità e proporzionalità». Venendo poi al tema vaccini – che recentemente sono stati resi obbligatori per gli over 50 in Italia – la posizione di Amnesty International è la seguente: se da un lato continua a ribadire la necessità che gli stati promuovano una «distribuzione equa e globale dei vaccini» e «riconosce la legittima preoccupazione degli stati di aumentare i tassi di vaccinazione come parte di un'efficace risposta di salute pubblica al Covid-19», dall'altro «non sostiene i mandati di vaccinazione obbligatoria generalizzati ed esorta gli stati a considerare qualsiasi requisito di vaccinazione obbligatoria solo come ultima risorsa e se questi sono strettamente in linea con gli standard inter-

nazionali sui diritti umani». Amnesty dunque sostiene che «gli stati debbano concentrarsi sull'aumento dell'adesione volontaria al vaccino», tuttavia ritiene altresì che l'obbligo di vaccinazione possa in determinate occasioni essere adottato ma che «tutti gli stati devono assicurarsi che qualsiasi proposta in tal senso sia mirata, limitata nel tempo e adottata solo come ultima risorsa» nonché «accompagnata da una logica basata sull'evidenza che spieghi perché l'obiettivo non possa essere raggiunto con misure meno restrittive». Insomma, «ci sono casi in cui l'obbligo di vaccinazione può essere giustificato» tuttavia, oltre a quanto ricordato, esso deve inoltre essere «stabilito dalla legge, ritenuto necessario e proporzionato a uno scopo legittimo legato alla protezione della salute pubblica», ed inoltre vi devono essere anche «garanzie e meccanismi di monitoraggio per assicurare che questi requisiti non si traducano in violazioni dei diritti umani».

Proprio con riferimento ai diritti, poi, l'organizzazione esprime la sua posizione in merito al Green Pass rafforzato introdotto in Italia, ribadendo non solo che debba trattarsi di «un dispositivo limitato nel tempo» ma anche appunto che il governo debba «continuare a garantire che l'intera popolazione possa godere dei suoi diritti fondamentali, come il diritto all'istruzione, al lavoro e alle cure, con particolare attenzione ai pazienti non-Covid che hanno bisogno di interventi urgenti e non devono essere penalizzati». Amnesty International Italia chiede inoltre che «siano previste misure alternative – come l'uso di dispositivi di protezione e di test Covid-19 – per permettere anche alla popolazione non vaccinata di continuare a svolgere il proprio lavoro e di utilizzare i mezzi di trasporto, senza discriminazioni».

Amnesty infine cita anche il diritto di manifestazione pacifica: seppur, a seguito della direttiva della ministra dell'Interno del novembre 2021 secondo l'organizzazione non risulti ad oggi esservi una effettiva compromissione dello stesso, Amnesty International Italia afferma che «continuerà a rivendicare il diritto a manifestare pacificamente forme di dissenso e a garantire il diritto di

cronaca degli operatori e delle operatrici dell'informazione, denunciando ogni atto di aggressione o violenza ingiustificata nei loro confronti».

Detto ciò, non si tratta della prima volta in cui Amnesty prende posizione in merito alla gestione della pandemia in Italia. Negli scorsi mesi infatti aveva pubblicato un rapporto sulle condizioni degli operatori sociosanitari dipendenti delle RSA durante la prima ondata della pandemia, con numerose testimonianze raccolte che descrivevano inadatte condizioni di sicurezza e lavoro nelle strutture: tuttavia, tra i dipendenti coloro che avevano denunciato gli abusi subiti e la totale assenza di sicurezza sono stati sottoposti a pressioni e ritorsioni, fino alla perdita dell'impiego.

DUE CASI DI CRONACA MOSTRANO LE ASSURDE CONSEGUENZE DEL GREEN PASS SULLA VITA REALE

di Raffaele De Luca

Mentre in Italia si discute della recente estensione del super green pass ai mezzi di trasporto, con il governo che si è al momento limitato a prevedere una deroga a tali regole solo per determinati spostamenti da e per le isole minori fino al 10 febbraio, la realtà che al momento si trovano ad affrontare i cittadini non in possesso del lasciapassare sanitario è tutt'altro che agevole. Come testimoniato da alcuni casi di cronaca ultimamente riportati dalla stampa nostrana, le conseguenze del super green pass sulla vita delle persone sono infatti alquanto spiacevoli, in maniera particolare per coloro che vivono sulle isole.

In tal senso non si può non ricordare il caso di un ragazzino di 12 anni che, in Sicilia, negli scorsi giorni è rimasto bloccato in aeroporto proprio a causa delle nuove regole sul super green pass. Egli, figlio di genitori divorziati, infatti non è stato fatto salire sull'aereo che gli avrebbe permesso di tornare a casa dalla madre a Milano avendo compiuto 12 anni e non essendo vaccinato. A denunciare l'accaduto è stato il padre – di Noto – che appunto condivide l'affido

del ragazzino con la madre di quest'ultimo. «Dal 3 al 9 gennaio mio figlio è stato in Sicilia con me», ha affermato l'uomo, precisando che il 12enne proprio il 9 avesse compiuto 12 anni, giorno precedente al previsto «volo di rientro a Milano». «Quando il 10 gennaio siamo arrivati in aeroporto ho mostrato i documenti ed il risultato negativo del tampone molecolare ma l'addetto della Sac – ossia la società di gestione dell'aeroporto – mi ha detto che non poteva imbarcarsi. Il Dpcm, che era entrato in vigore proprio quel giorno, autorizza l'imbarco solo a 12enni vaccinati». Queste le parole dell'uomo, il quale ha sottolineato che il figlio non è stato fatto partire nonostante egli avesse fatto presente non solo che il tampone fosse negativo, ma che il ragazzino dovesse rientrare a scuola e soprattutto che ci fosse una sentenza del giudice sui giorni in cui il figlio sarebbe potuto stare con lui, violando la quale egli sarebbe andato incontro a conseguenze penali. Niente da fare dunque per il ragazzino, il quale si è poi sottoposto al vaccino ma potrà avere la certificazione che gli permetterà di partire solo dopo 15 giorni.

Altro caso da citare è senza dubbio quello verificatosi in Sardegna, ad Olbia, dove a due coniugi cagliaritani, entrambi vaccinati con la prima dose e in attesa dell'emissione della certificazione verde, sono stati messi i bastoni tra le ruote. Volevano infatti raggiungere Roma, dove la donna di 48 anni avrebbe dovuto sottoporsi a un intervento urgente all'ospedale Gemelli: all'imbarco della nave Moby, con cui da Olbia i coniugi sarebbero arrivati a Civitavecchia, è stato però detto a questi ultimi che senza super green pass non fosse possibile imbarcarsi. «La legge è legge», sarebbe stato detto ai due secondo quanto affermato dal marito, il quale ha altresì ricordato che la sua presenza fosse necessaria essendo la moglie «invalida al 100%».

A tutto ciò si aggiunga anche il caso di Fabio Messina, una agente di commercio palermitano bloccato da lunedì 10 gennaio a Villa San Giovanni (Reggio Calabria) essendogli stato impedito di prendere il traghetto per la Sicilia non essendo vaccinato. Egli ha per questo motivo deciso di dormire in un sacco a

pelo prima di essere ospitato, nelle ultime due notti, da una famiglia di Villa San Giovanni. La vicenda si è poi però conclusa il 14 gennaio, giorno in cui è stato accolto dal Tribunale civile di Reggio Calabria il ricorso presentato dai legali di Messina. Ad ogni modo tale vicenda, seppur sia terminata in maniera positiva per l'uomo a cui era stato impedito di viaggiare, rappresenta solo l'ennesimo caso che testimonia come le persone prive di super green pass debbano fare i conti con delle difficoltà burocratiche importanti ad esso legate. Come dimostrato anche dalle due vicende sopracitate, infatti, sono diversi i casi di cittadini che testimoniano le tragiche conseguenze del lasciapassare sanitario sulla vita delle persone.

L'ITALIA REGALA 4 MILIARDI L'ANNO ALLE MULTINAZIONALI DELL'ACQUA

di Valeria Casolaro

Con un fatturato di quasi 4 miliardi di euro annuo, il business dell'acqua minerale in Italia si rivela estremamente redditizio. Il nostro mercato si colloca al nono posto su scala mondiale, al terzo se si conta solamente il settore delle esportazioni, che si aggira intorno a 1,3 miliardi di euro. Si tratta di ricavi da capogiro se si pensa che scaturiscono da fonti pregiate naturalmente presenti nel nostro territorio: peccato che quello che le multinazionali lasciano alla collettività, tramite il pagamento dei canoni sulle concessioni statali, sia molto meno delle briciole. Molto poco è stato fatto, inoltre, in termini di contenimento dell'impatto ambientale della commercializzazione dell'acqua in bottiglia, considerato che ad oggi ancora l'82% del mercato è costituito da contenitori in PET.

Quattro miliardi di fatturato annuo: tanto vale il mercato dell'acqua minerale in Italia. Le fonti presenti sul nostro territorio, beni naturali e di pregio, fruttano alle multinazionali un giro d'affari da capogiro. Tuttavia, secondo le ultime rilevazioni fatte dal Ministero dell'Economia e delle Finanze sono nemmeno 20 milioni di euro ad entrare nelle tasche

dello Stato tramite i canoni di concessione. Rispetto al valore totale del mercato, si tratta di un misero 0,5%. Questo perché le aziende che hanno concessioni per imbottigliare l'acqua possono contare su costi irrisori da corrispondere alle Regioni. Nel migliore dei casi si parla di 2 millesimi di euro al litro, una cifra a dir poco esigua considerato che il prezzo di una bottiglia d'acqua acquistata al supermercato si aggira tra i 20 e i 30 centesimi al litro. I guadagni salgono ulteriormente se si considera che nei bar e negli esercizi commerciali il costo di una bottiglietta d'acqua da mezzo litro è mediamente di un euro.

Buona parte del prezzo finale è certamente da imputare al costo delle bottiglie in PET, che in Italia costituiscono ancora l'82% del mercato. Le aziende stanno cercando di ridurre il peso delle bottigliette per abbattere costi e impatto ambientale, anche se la soluzione migliore sarebbe certamente un abbandono definitivo della plastica, una delle primarie cause di inquinamento degli ecosistemi. L'Italia si colloca infatti ancora a parecchia distanza da Paesi come la Germania, dove il tasso di bottiglie avviate a riciclo è del 95% (contro il nostro 46%) ed esiste un sistema di vuoto a rendere da noi ancora assente. In altri Paesi europei, come la Danimarca, è inoltre obbligatorio l'uso delle bottiglie in vetro il quale, se combinato con il metodo del vuoto a rendere, può comportare importanti risparmi in termini di dispendio energetico e impatto ambientale.

Stando agli ultimi dati disponibili, in Italia sono 307 le concessioni per fonti di acqua minerale, distribuite variamente su tutto il territorio. Di queste, se ne contano 113 solo tra Piemonte, Lazio e Lombardia. Il maggior numero di imprese è distribuito tra Centro, Meridione e Isole, ma sono le aziende del Nord a fatturare maggiormente, con incassi intorno ai due miliardi di euro. La quota di esportazione complessiva costituisce quasi il 33% del fatturato (1,3 miliardi, contro i 2,5 miliardi del mercato domestico). Con numeri di questo genere, l'Italia costituisce il nono mercato al mondo e il terzo per l'esportazione, contando su prezzi dell'acqua al litro tra

i più bassi che esistano. Sono i numeri che emergono da un rapporto stilato da Mediobanca, che aggrega i dati economici e finanziari del triennio 2017-2019 delle aziende nazionali che nel 2019 superavano il milione di euro di fatturato, 82 in tutto. Le cinque aziende in cima alla lista costituiscono da sole il 66% del fatturato totale, mentre le sei imprese a controllo straniero valgono un fatturato di 1,5 miliardi di euro.

Secondo gli ultimi dati a disposizione, sono il gruppo Nestlé (proprietario di Sanpellegrino) e il gruppo San Benedetto (cui fanno capo Nepi, San Benedetto, Guizza e diversi altri marchi) a dominare il mercato dei produttori, costituendo da soli ben un terzo della produzione italiana. Seguono Fonti di Vinadio, Lete, Ferrarelle, Gruppo Norda, Gruppo Co.Ge. Di. (Uliveto e Rocchetta), Spumador, Società Italiana Acque Minerali e Fonti del Vulture (di proprietà del Gruppo Coca Cola) a completare la lista delle "big 10".

Un business da capogiro maturato sulla commercializzazione di un bene fondamentale e naturalmente presente sul territorio, quindi di teorica proprietà della comunità. A ricavarne beneficio, tuttavia, sono ancora una volta solamente le multinazionali.

ESTERI E GEOPOLITICA



GIBUTI, IL PICCOLO STATO AFRICANO DOVE SI CONFRONTANO LE POTENZE MONDIALI

di Michele Manfrin

Sale sempre di più l'attenzione verso il piccolo Stato di Gibuti, affacciato sulle coste dell'Africa Orientale nella parte meridionale del Mar Rosso, sul Golfo di Aden. In posizione strategica ri-

spetto al passaggio dall'Asia all'Europa via Suez, l'ex colonia francese è diventata terreno di scontro nella sfida globale tra la superpotenza statunitense e quella cinese. La presenza militare straniera a Gibuti risulta essere elevata, vista anche l'estensione territoriale del piccolo Stato africano; oltre a Stati Uniti e Cina sono presenti: Francia, Giappone, Arabia Saudita e Italia – presente dal 2013 con una base anti-pirateria – mentre Germania, Regno Unito e Spagna sono presenti appoggiandosi alle basi militari degli alleati. Russia e India hanno invece avanzato proposte di installazione. L'affitto delle aree ad uso militare straniero sono la principale fonte economica di Gibuti, uno tra gli stati più poveri al mondo: gli Stati Uniti pagano 63 milioni ogni 10 anni mentre la Cina paga 20 milioni di dollari all'anno, tra soldi liquidi e investimenti commerciali.

Gli Stati Uniti sono insediati dal 2002 nell'ex base francese Camp Lemmonier, sede della Combined Joint Task Force – Horn of Africa (CJTF-HOA) del Comando Africa degli Stati Uniti (USAFRICOM o AFRICOM). Questa base ospita 4.000 unità tra personale militare e civile e appaltatori del Dipartimento della Difesa degli Stati Uniti e risulta essere la più grande base permanente USA su suolo africano.

Nel 2017, a poche decine di chilometri a nord di Camp Lemmonier, la Cina ha costruito la sua prima base militare all'estero, destando non poche preoccupazioni per la strategia globale statunitense. Sebbene due anni prima i cinesi si fossero già insediati nell'area, le motivazioni apparivano di carattere commerciale, ovvero creare una struttura logistica di interscambio funzionale all'espansione economica cinese nel continente africano. La struttura cinese, oltre a comprendere diversi tipi di forze, è dotata anche di eliporto per droni e, dall'aprile dello scorso anno, anche di un molo lungo 660 metri per l'attracco di portaerei. Il generale Stephen Townsend di AFRICOM, sempre lo scorso aprile, proprio in merito agli sviluppi della base cinese nel Paese, ha lanciato moniti parlando al Comitato dei servizi armati della Camera, definendola una «piattaforma per proiettare il

potere in tutto il continente e le sue acque». Il generale ha anche aggiunto che i cinesi «cercano risorse e mercati per alimentare la crescita economica in Cina e sfruttare gli strumenti economici per aumentare la loro portata e influenza globale». Ciò risulta essere una spina nel fianco per gli Stati Uniti e per lo Strategic Competition Act, di cui vi abbiamo parlato lo scorso anno, ovvero la strategia globale di contenimento e offensiva nei confronti dell'ascesa cinese.

Secondo il generale, senza fornire alcuna reale prova, Pechino vorrebbe costruire anche ulteriori basi per legare «i loro investimenti nei porti marittimi commerciali in Africa orientale, occidentale e meridionale strettamente con il coinvolgimento delle forze militari cinesi al fine di promuovere i loro interessi geo-strategici». Nel dicembre passato, prima il Wall Street Journal e poi il New York Post, hanno riferito di funzionari governativi che hanno espresso preoccupazione per la possibilità che la Cina si installi con una base anche sulla sponda atlantica dell'Africa e, più precisamente, in Guinea Equatoriale.

Ciò che invece risulta certo è che la base statunitense di Gibuti è un hub per l'addestramento di forze etiopi, somale, ugandesi e di altri paesi africani. Inoltre, il Paese ospita emittenti di propaganda regionali e gruppi privati che operano come agenzie umanitarie. Un cablogramma pubblicato da Wikileaks, risalente al 2010, inviato dall'ambasciata degli Stati Uniti a Gibuti alla CIA, riporta che Gibuti è sede di «strutture di trasmissione [del governo degli Stati Uniti] utilizzate da Radio Sawa in lingua araba e dal Servizio somalo Voice of America, l'unico magazzino USAID Food for Peace per aiuti alimentari di emergenza pre-posizionati al di fuori [degli Stati Uniti continentali] e strutture di rifornimento navale per le navi statunitensi e della coalizione».

Nello stesso anno, Camp Lemonnier ha ospitato la prima conferenza al vertice di comando, controllo, comunicazioni, computer, intelligence, sorveglianza e ricognizione dell'Africa, per la guerra a distanza con i droni. Due anni più tardi, BT (ex British Telecom) ha costru-

ito un cavo in fibra ottica da 23 milioni di dollari per la US Defense Information Systems Network e la National Security Agency. Il cavo andava dalla Royal Air Force Croughton (a nord di Londra) – gestita dalla US Air Force a Napoli (Italia) – fino a Camp Lemonnier, utile alla “guerra a distanza”. Continue sono le esercitazioni militari e l'addestramento di forze alleate e partner militari, tra il soft power della propaganda e la messa in mostra dei muscoli d'acciaio di navi e velivoli, come accaduto lo scorso novembre.

È innegabile la strategia economica aggressiva della Cina nel continente africano, tra investimenti infrastrutturali e finanziamenti a lungo termine in cambio dell'apertura di nuovi mercati e dell'estrazione di enormi quantità di risorse minerarie. Al momento però le forze militari sul continente africano sembrano essere alquanto impari con gli Stati Uniti che certamente hanno una presa maggiore, sia direttamente che indirettamente, su buona parte del continente.

Il piccolo Gibuti, paese ad alto valore geostrategico, commerciale e militare, appare l'emblema di un mondo multipolare dove le potenze si confrontano camminando spericolatamente sul filo sottile che separa pace e guerra.

IL MALI RIBOLLE CONTRO IL NEOCOLONIALISMO FRANCESE

di Enrico Phelipon

Il 14 gennaio scorso migliaia di maliani sono scesi per le strade della capitale Bamako per protestare contro le sanzioni economiche imposte al Mali dalla Comunità economica degli Stati dell'Africa occidentale (ECOWAS). La protesta si è unita alle storiche proteste contro il colonialismo francese, con molte persone che reggevano un cartello con la scritta “Morte ai francesi e ai loro alleati”. La decisione di imporre sanzioni da parte di ECOWAS, con l'appoggio di Stati Uniti e Unione Europea, era stata presa in risposta alla proposta della giunta militare di posticipare le elezioni

al dicembre 2025 invece che nel mese di febbraio come inizialmente previsto. Dal 2020, il Mali è governato dal Comitato nazionale per la salvezza del popolo, una giunta militare capeggiata da Assimi Goïta, che tramite un colpo di stato aveva rimosso l'allora presidente Boubacar Keita.

Keita, morto il 16 gennaio a 76 anni, era stato eletto per la prima volta nel 2013 e poi una seconda nel 2018. Abusi, corruzione, instabilità e un costante declino dell'economia sono stati i principali fattori che hanno accresciuto il malcontento popolare e diminuito la popolarità di Keita, portando al colpo di stato da parte dei militari. Le uccisioni etniche e gli abusi delle forze armate erano diventati una “caratteristica distintiva” della presidenza di Keita, nonostante migliaia di truppe francesi e internazionali schierate per contenere i problemi di sicurezza nelle regioni del nord.

Dal 2012 il Mali si è infatti trovato ad affrontare una crescente instabilità nel nord del paese dove diversi gruppi armati si contendono il controllo del territorio. Ribelli tuareg, gruppi criminali e terroristici come Jama'at Nusratul Islam wal Muslimin (JNIM – una coalizione di quattro gruppi jihadisti affiliati ad al-Qaeda), avevano spinto le Nazioni Unite prima e poi la Francia ad intervenire militarmente in Mali. Dal 2013, è attiva in Mali la missione MINUSMA della Nazioni Unite, composta da oltre 18.000 unità delle “forze di pace”, di cui 12.000 militari. Mentre nel 2014 ha preso il via la missione militare francese Barkhane, composta da circa 5.000 soldati e volta a contrastare il terrorismo islamico in Burkina Faso, Ciad, Mali, Mauritania e Niger. Per finire con la task force europea Takuba, a cui prendono parte 14 paesi e composta da 600 militari (di cui 250 italiani) partita nel 2020 con il compito di assistere le forze armate del Mali nella lotta al terrorismo. La task force europea è stata pensata in parziale sostituzione della missione francese, dato che il presidente Macron aveva annunciato il ridimensionamento di Barkhane. Lo scorso dicembre, infatti, le truppe di Parigi avevano riconsegnato all'esercito maliano tre importanti basi militari nel nord del paese.

Nonostante le numerose operazioni militari, la situazione nel nord del Mali non è affatto migliorata, anzi. Oltre 260 membri di MINUSMA hanno perso la vita in quella che è di fatto diventata una delle missioni delle nazioni unite più pericolose della storia. Anche Parigi ha dovuto pagare un conto altissimo per la missione Barkhane, dato che 53 soldati francesi sono rimasti uccisi. Come al solito il prezzo più alto è stato però pagato dai civili, il conflitto che dal Mali si è allargato anche ai paesi vicini, Burkina Faso e Niger, ha portato oltre due milioni di persone a dover lasciare le proprie case. L'incapacità da parte delle forze internazionali di riportare stabilità nelle regioni del nord e il crescente numero di attacchi terroristici ha fatto crescere un forte risentimento verso la presenza di militari stranieri da parte della popolazione del Mali. In particolare, è riemerso con vigore un forte astio verso la Francia, l'ex potenza coloniale che aveva controllato il paese dalla fine dell'800 sino all'indipendenza nel 1960. Ma i sentimenti antifrancesi non sono esclusivamente dovuti a questioni storiche, numerose negli anni sono state le denunce sugli abusi commessi dai militari della missione Barkhane. Una recente investigazione delle Nazioni Unite ha infatti stabilito la responsabilità diretta di Parigi per la morte di 19 civili durante un attacco aereo nel gennaio 2021. Questo non è altro che l'ennesimo caso in cui una democrazia occidentale decide di combattere la minaccia terroristica sganciando bombe dal cielo in modo indiscriminato. Evidentemente il fine giustifica i mezzi solo in certe zone del mondo, verrebbe infatti da chiedersi come mai paesi come Francia e Stati Uniti non utilizzino aerei militari e droni per neutralizzare i terroristi anche durante i numerosi attacchi avvenuti sul suolo francese o americano.

Senza dubbio la lotta al terrorismo islamico ricopre un interesse strategico per la Francia, che insieme a Inghilterra e Germania, è uno dei paesi europei più colpiti da questo fenomeno. In Mali, e più in generale in Africa, gli interessi francesi non sono però esclusivamente legati al contenimento di tale fenomeno, per Parigi è di interesse strategico anche riuscire a mantenere una sfera

di influenza sulle ex colonie del continente. Dalla sua capacità di influenza nello scacchiere africano passa anche il peso internazionale di Parigi, questa è la motivazione principale per la quale dall'Eliseo continuano a considerare le ex colonie come una appendice. Non per nulla, la Francia ha considerato come un affronto la decisione della giunta militare di sopperire al ritiro di parte delle truppe francesi in Mali con i mercenari russi del gruppo Wagner.

L'Africa, che è un continente ricchissimo di risorse naturali, e che storicamente è sempre stato sotto l'influenza americana ed europea, è diventato anche uno degli obiettivi principali per Cina e Russia. Le due potenze avevano infatti posto il veto a una bozza redatta da Nicolas de Rivière, l'ambasciatore francese alle Nazioni Unite, che esprimeva il sostegno delle Nazioni Unite a ECOWAS in relazione alle sanzioni contro il Mali. Sanzioni che andranno a danneggiare un'economia già vulnerabile, in uno dei paesi più poveri del mondo, e le cui ripercussioni, come spesso accade in questi casi, cadranno sulle spalle della popolazione civile.

UN DOCUMENTO UFFICIALE DELLA NATO LANCIATA L'ALLEANZA SPAZIALE

di Michele Manfrin

La NATO parte all'assalto dello spazio avendo riconosciuto in esso un nuovo dominio operativo che si aggiunge ai precedenti, terra, aria, acqua e cyberspazio. Lo delinea il documento NATO's overarching Space Policy, pubblicato ieri. La politica spaziale dell'alleanza atlantica mira a fornire sostegno alle operazioni e alle missioni dell'Alleanza in settori quali le comunicazioni, la navigazione e l'intelligence oltre che fornire una mole di dati gigantesca su molte cose che accadono sul nostro pianeta. Oggi, spiega il documento, l'accesso e l'uso del dominio spaziale non è più soltanto prerogativa di poche nazioni con grandi capacità economiche e tecniche. Oltre a Russia e Cina, con chiare capacità di agire nel dominio spaziale, anche paesi come Iran, Corea del Nord

e India sarebbero in grado di accedere al dominio con tecnologie più semplici in grado di svolgere, quantomeno, attività contro-spaziali (in sostanza, difendersi dagli attacchi provenienti dal dominio spaziale).

«Lo spazio è sempre più importante per la sicurezza e la prosperità dell'Alleanza e degli Alleati. Lo spazio porta benefici in molteplici aree dal monitoraggio meteorologico, all'ambiente e all'agricoltura, ai trasporti, alla scienza, alle comunicazioni e alle banche (Sic!). L'uso dello spazio ha notevolmente migliorato la capacità degli alleati e della NATO di anticipare le minacce e rispondere alle crisi con maggiore velocità, efficacia e precisione. L'evoluzione negli usi dello spazio e i rapidi progressi nella tecnologia spaziale hanno creato nuove opportunità, ma anche nuovi rischi, vulnerabilità e potenzialmente minacce per la sicurezza e la difesa dell'Alleanza e degli Alleati», si legge nell'introduzione del documento, ove si chiarifica che «la maggior parte delle capacità spaziali sono a duplice uso, al servizio di scopi civili/commerciali e militari, spesso allo stesso tempo». Quest'ultimo passaggio conferma la commistione di interessi e la collaborazione tra il grande capitale privato e il settore militare, come confermato dalle decine di miliardi di dollari di commesse e appalti che i governi conferiscono alle multinazionali ma anche da progetti di più ampia portata strategica, come il Progetto DIANA di cui vi abbiamo parlato nel novembre scorso, che legano in maniera interdipendente vari settori tecnologici con gli sviluppi del settore militare. Inoltre, nel documento si afferma: «Gli alleati dovrebbero anche esplorare le opportunità per promuovere la cooperazione con l'industria spaziale e il settore commerciale attraverso quadri prontamente disponibili (ad esempio il Gruppo consultivo industriale della NATO e il Forum dell'industria della NATO)»

Viene anche spiegato che il dominio spaziale è intrinsecamente legato agli altri domini militari. Inoltre, si fa riferimento al fatto che lo spazio è, e lo sarà sempre di più in futuro, di cruciale importanza per il funzionamento dei sistemi terrestri utilizzati quotidianamente su cui si

sta strutturando la società ipertecnologica. Dunque, lo spazio rappresenta la nuova frontiera del dominio geostrategico sulla terra.

La NATO ritiene quindi di dover prendere le contromisure necessarie ad assicurarsi un libero accesso (leggasi, supremazia) al nuovo dominio. «Un certo numero di nazioni sta sviluppando sistemi anti-spaziali e anti-satellite. I potenziali avversari, in particolare, stanno perseguendo lo sviluppo di una vasta gamma di capacità, da quelle non cinetiche (come l'abbagliamento, l'accecaimento e l'inseppimento delle risorse spaziali) ai sistemi distruttivi cinetici (come i missili anti-satellite ad ascesa diretta, i sistemi anti-satellite in orbita e le capacità laser ed elettromagnetiche) [...] Alcune minacce, come il blocco dei segnali e gli attacchi informatici, possono potenzialmente essere causate anche da attori non statali, comprese le organizzazioni terroristiche. Molte minacce ai sistemi spaziali degli alleati hanno origine nel dominio cibernetico e sono destinate ad aumentare». La NATO non intende per il momento creare un attore spaziale autonomo bensì intende sfruttare tutte le conoscenze, le capacità, i dati, i prodotti e i servizi a disposizione dei paesi dell'Alleanza.

La NATO mette dunque un altro tassello nel percorso di costruzione di un ramo di azione spaziale congiunta tra i paesi dell'Alleanza, iniziato nel novembre 2019 con la dichiarazione dello spazio come «nuovo dominio operativo», e che ha visto l'istituzione del Centro spaziale NATO presso l'Allied Air Command di Ramstein, Germania, nell'ottobre 2020.

D'altronde, anche il World Economic Forum, nel suo The Global Risks Report 2022, ha dedicato una sezione all'affollamento della competizione spaziale in chiave commerciale e militare come uno dei punti cardine degli aspetti geopolitici mondiali. E non molto tempo fa, il Pentagono ha affermato di voler iniziare un programma di utilizzo dei satelliti commerciali per scopi militari, ovvero per ottenere maggiori informazioni e dati utili agli scopi dell'esercito, Space Force compresa, nelle innumerevoli missioni e operazioni militaresche.

L'ANNUNCIO DI BORIS JOHNSON: STOP A GREEN PASS E MASCHERINE NEL REGNO UNITO

Il Regno Unito abolirà il green pass e le norme che regolamentano l'uso obbligatorio delle mascherine: ad annunciarlo è stato il premier Boris Johnson intervenendo alla Camera dei Comuni. Le restrizioni scadranno il 26 gennaio, dal giorno successivo entreranno in vigore le seguenti modifiche: decade l'uso della certificazione verde (ma le aziende potranno continuare a richiederlo, se lo riterranno); decadono gli obblighi ad indossare la mascherina laddove era obbligatoria come scuole e mezzi di trasporto pubblici; stop alle raccomandazioni per le aziende a fare lavorare i dipendenti in remoto; via anche le restrizioni relative alle visite in ospedali e case di cura.

Rimarrà solo l'obbligo di quarantena per i positivi al Sars-Cov2. In dubbio l'obbligo vaccinale per i sanitari, che potrebbe essere eliminato. Boris Johnson ha inoltre detto che non prevede di rinnovare nessuna restrizione (inclusa la quarantena per i positivi) oltre la scadenza attuale già fissata al 24 marzo 2022.

Il premier ha affermato che le decisioni sono state prese in accordo con i consulenti scientifici del governo, i quali ritengono che la variante Omicron «abbia già raggiunto il picco a livello nazionale», e ha rivendicato le politiche meno restrittive rispetto ai Paesi europei adottate nel Regno Unito, affermando che «i dati mostrano che più e più volte questo governo ha preso le decisioni più difficili nel modo giusto».

DIRITTI E MOVIMENTI SOCIALI



BODYCAM ALLA POLIZIA, MA LA TUTELA DEI CITTADINI NON C'ENTRA NIENTE

di Valeria Casolaro

Con una circolare del Capo della Polizia, diffusa a tutte le Questure, sono state rese operative le circa mille bodycam distribuite alle Forze dell'Ordine. Si tratta di una strumentazione volta a tutelare l'operato degli agenti che intervengano in situazioni di gestione dell'ordine pubblico nell'ambito di «eventi di rilievo». Sebbene l'adozione di questi apparecchi sia stata accolta con favore dai sindacati delle Forze dell'Ordine, viene spontaneo domandarsi quale sia l'effettiva utilità o necessità. Sempre più casi di cronaca raccontano infatti di un'estrema difficoltà nell'ottenere condanne nei confronti di agenti che facciano uso illegittimo della forza, con processi che arrivano a protrarsi anche per decenni (si pensi ai 12 anni necessari per la condanna degli assassini di Stefano Cucchi, o agli 8 nel caso della morte di Aldo Bianzino, che hanno portato a un sostanziale nulla di fatto).

Con una circolare diffusa martedì 18 gennaio il Capo della Polizia Lamberto Giannini ha reso operative le circa mille bodycam distribuite alle Forze dell'Ordine, affinché vengano utilizzate nell'ambito di grandi eventi. Nello specifico, 700 videocamere sono state date in dotazione a 15 Reparti Mobili della Polizia di Stato e 249 alle unità mobili dell'Arma dei Carabinieri. Secondo Gianni Tonelli, deputato della Lega e segretario del Sap (Sindacato Autonomo di Polizia), si tratta di una grande vittoria, che permette di tutelare la comunità degli agenti, a suo dire «sconfortata, sottoposta a processo senza aver la possibilità di difendersi».

con prove inconfutabili, come è un filmato”. Si tratta quindi, in tutta evidenza, di una misura pensata per tutelare gli agenti di polizia. L’interesse dei cittadini non è menzionato.

Le registrazioni potranno essere avviate “ogniquale volta l’evolversi degli scenari faccia intravedere l’insorgenza di concrete e reali situazioni di pericolo di turbamento dell’ordine e della sicurezza pubblica o quando siano perpetrati fatti costituenti reato”, per essere poi interrotte “quando venga meno la necessità di documentare gli eventi”. I filmati sono poi conservabili “in linea generale” per sei mesi, di più se necessari in caso di procedimenti legali.

“I miei colleghi uscivano in strada in un totale stato di soggezione, con un livello di serenità nullo, persone per bene, servitori dello Stato che per poco rischiano la vita e per false denunce si trovavano sottoposte a un processo di disumanizzazione, dipinti come orsi cattivi” commenta ancora Tonelli, sottolineando come questa misura costituisca un importante mezzo di tutela dell’attività delle Forze dell’Ordine dall’essere “condannati e poi prosciolti per fatti surreali”.

Tonelli non specifica quali siano i “fatti surreali” per i quali sono stati condannati gli agenti. Numerosi fatti di cronaca, tuttavia, sembrano suggerire come sia sempre più difficile tutelare la cittadinanza dall’eccesso di violenza delle Forze dell’Ordine, dal momento che anche quando le dinamiche dei fatti appaiono insindacabili i processi durano comunque anni, a causa della forte omertà che sembra vigere all’interno di certi contesti delle Forze dell’Ordine e di una generale tendenza a giustificare la violenza quando messa in atto in un supposto contesto di disordine pubblico. A partire dal G8 del 2001 si possono snocciolare tutta una serie di casi di cronaca nei quali i soprusi erano evidenti, ma le condanne ai danni degli agenti sono risultate complesse da ottenere. Il caso di Stefano Cucchi può costituire un esempio per tutti: sono stati necessari 12 anni per giungere alla condanna dei colpevoli. Inoltre in caso di eventi di grande portata gli agenti indossano caschi, scudi e

bandane, il che li rende quasi del tutto irriconoscibili dall’esterno, motivo per il quale è spesso difficile per i cittadini individuare gli autori delle violenze: il caso di Paolo Scaroni, rimasto invalido al 100% dopo un pestaggio da parte dei poliziotti, costituisce un esempio per tutti. Per tale motivo l’Unione Europea ha sollecitato gli Stati membri ad acquisire il codice identificativo per le forze di polizia: si tratta di un codice alfanumerico che permette un immediato riconoscimento dell’agente. Sono diverse le associazioni che richiedono che questa misura venga adottata anche in Italia: tra queste Amnesty International, che ricorda come in caso di grandi eventi siano le Forze dell’Ordine stesse a fare “uso sproporzionato della forza”. Tuttavia, i Governi italiani si sono mostrati refrattari all’adozione di tale misura, che trova l’opposizione del centro destra e dei sindacati di polizia. Una misura a tutela della cittadinanza che è stata, quindi, scansata.

Vi sono poi delle obiezioni di carattere oggettivo sull’effettiva utilità delle bodycam, in primo luogo data la diffusa disponibilità di video e immagini nel corso di eventi pubblici, prodotti dai telefoni cellulari o dalle telecamere di sorveglianza disposte ormai ovunque.

L’adozione delle bodycam si prefigura quindi come ulteriore strumento di tutela degli agenti, cui sembra essere sempre meno chiesto di rendere conto delle proprie azioni. La sicurezza dei cittadini, a quanto pare, viene solamente in secondo piano.

AMBIENTE



BASILICATA: STUDIO AUTONOMO RIVELA IL DISASTRO ECOLOGICO VICINO AI GIACIMENTI ENI

di Gloria Ferrari

Per la Basilicata è giunto il momento di rivendicare i propri diritti ambientali. Grazie alle indagini commissionate dalla rivista scientifica internazionale MDPI, è arrivata la conferma che le alghe che hanno colonizzato a lungo il Lago di Pietra del Pertusillo sono dovute alla presenza di idrocarburi nelle acque. E da dove arrivano? Quello del Pertusillo è un bacino artificiale situato nella Basilicata sud-occidentale, nei pressi di alcuni stabilimenti petroliferi di ENI. Lo studio ha avuto lo scopo di dimostrare che la fioritura algale dell’inverno del 2017 non era casuale, ma strettamente collegata alla predominanza di idrocarburi del petrolio.

L’episodio di quell’anno aveva già insospettito associazioni ambientaliste locali, come “Cova Contro” e “Liberiamo la Basilicata”. I due enti avevano denunciato l’eccessiva presenza di sostanze estranee nelle acque, confermata dai 4 campionamenti effettuati sul campo in maniera autonoma. I risultati erano già preoccupanti, e le quantità di particelle presenti ben oltre il limite consentito, come si può intuire da questo video: 286 mcg/l di idrocarburi totali disciolti (il limite è 200), 6,65 mg/l di azoto (il limite è 2 mg/l). Per ottenere queste informazioni, è bastato incrociare i dati ottenuti dai satelliti, immagini da droni, prelievi a terra e studi di genomica sui batteri: tecnologie cioè disponibili a basso prezzo e ormai conosciute da tempo, di cui anche la regione avrebbe potuto usufruire (se solo avesse voluto).

Come aveva reagito la politica? L'allora governatore della Basilicata Marcello Pittella, così come Achille Palma, presidente dell'Agenzia Regionale per la Protezione dell'Ambiente della Basilicata, avevano liquidato la faccenda definendo naturale la proliferazione di alghe, e per questo scollegata assolutamente alla vicinanza con i giacimenti petroliferi.

La vicenda non è finita nel dimenticatoio solo grazie alla costanza e alla lotta delle associazioni, tenacia che ha permesso alla regione di denunciare l'ennesimo caso di soprusi ambientali. Infatti non è la prima volta che si parla del Lago del Pertusillo in questi termini. Tra il 2002 e il 2010 alcune analisi sul terreno avevano fatto emergere la presenza di diversi inquinanti sia nelle falde della zona che negli alimenti e alcuni studi più approfonditi avevano trovato tracce di trielina (tricloroetilene cancerogeno) e idrocarburi pesanti anche nei punti di confluenza dei torrenti Alli e Casale, affluenti del fiume Agri.

Ma anche su questo fronte non c'è mai stato un vero e proprio intervento. Anzi, fu ENI a portare avanti il "Progetto di monitoraggio dello stato degli ecosistemi e del biomonitoraggio nell'area della Val D'Agri", dichiarando (ovviamente) di non aver mai trovato sostanze pericolose o inquinanti.

Una situazione davvero preoccupante, se si pensa che il lago di Pietra del Pertusillo ha una capienza di 155 milioni di metri cubi d'acqua ed è spesso utilizzato per la pesca sportiva e per gare di canottaggio nazionale.

L'INDONESIA SPOSTA LA SUA CAPITALE: GIACARTA STA LETTERALMENTE AFFONDANDO

di Gloria Ferrari

In Indonesia il Parlamento ha approvato una legge che prevede di spostare la capitale Giacarta a Nusantara, una città nel Borneo, costruita da zero. Per quale motivo? Joko Widodo, Presidente indonesiano, aveva già detto nel 2019 di voler procedere con il pro-

getto perché Giacarta sta letteralmente sprofondando in acqua. Per questo motivo – e per l'urgenza della situazione – i lavori cominceranno già quest'anno, con un utilizzo iniziale di circa 56 mila ettari sull'isola di Borneo. In totale l'impresa costerà circa 28 miliardi di euro e si protrarrà, secondo il Governo, almeno fino al 2045.

Per gli attivisti ambientali non è una delle migliori soluzioni quella adottata da Widodo. Anzi, potrebbe arrecare più danno del previsto, dato che sull'isola di Borneo c'è una delle foreste pluviali più antiche del mondo. Che già, a dirla tutta, non se la passa bene. La deforestazione ha ridotto di molto la sua dimensione originale e la creazione di piantagioni per l'olio di palma sta mettendo a repentaglio l'incolumità della biodiversità.

Perché Giacarta sta affondando? Il problema è in parte da ricercare nell'innalzamento dei mari, fenomeno collegato al surriscaldamento globale. Ma c'è dell'altro. A contribuire all'inabissamento è proprio il fatto che la città si sta abbassando di qualche centimetro all'anno, in contemporanea all'aumento del livello dell'acqua. A conti fatti, il 40% di Giacarta è già sotto il livello del mare e una soluzione concreta ancora non c'è. E quelle già adottate, invece, si stanno rivelando insufficienti.

Non è affatto chiaro il motivo per cui la città si stia in un certo senso "auto sabotando", finendo in mare. Secondo il New York Times, la causa potrebbe essere il fatto che Giacarta è per il 97% coperta di asfalto e cemento, e gli abitanti scavano molti pozzi illegali per poter trovare acqua non contaminata. Il cemento impedisce al liquido in superficie di filtrare, di andare giù per così dire, bloccandolo in superficie. Invece l'acqua che si trova sotto la città viene riportata su attraverso i pozzi. È un circolo vizioso, "un gigante cuscino su cui Giacarta si appoggia", si legge nell'articolo. Un gigante destinato ad annegare.

UNA BARRIERA CORALLINA INCONTAMINATA È STATA SCOPERTA AL LARGO DI TAHITI

di Francesca Naima

È stata recentemente scoperta una barriera corallina sviluppatasi negli ultimi venticinque anni nelle acque al largo di Tahiti, isola della Polinesia francese. Una barriera lunga tre chilometri, formata da coralli giganti a forma di rosa, alcuni con un diametro superiore ai due metri. Ad aumentare lo stupore il fatto che la nuova barriera corallina scoperta sia del tutto incontaminata. Le conseguenze del riscaldamento dell'oceano – come lo sbiancamento che colpisce altre barriere coralline – non hanno intaccato la barriera tahitiana che sorge nella cosiddetta "zona crepuscolare" dell'oceano vicino all'isola della Polinesia francese. Si parla di "zona crepuscolare" quando viene presa in considerazione l'area che va dai 30 ai 120 metri sotto la superficie; la barriera corallina recentemente scoperta sorge a una profondità di oltre 30 metri, dove arriva ancora abbastanza luce per la produzione dei coralli.

Sarebbe proprio la crescita in acque così profonde, sostengono gli scienziati, a proteggere i coralli dagli effetti dello sbiancamento. La maggior parte delle barriere coralline conosciute sorge infatti, in media, a una profondità di 25 metri ma sono da tempo soggette al duro stress del surriscaldamento delle acque, come la Grande Barriera Corallina australiana, dove dal 2016 ben l'80% dei coralli ha subito un grave sbiancamento. Visto come il riscaldamento degli oceani stia pericolosamente aumentando, come attestano nuovi studi a riguardo (il 2022 si è aperto infatti con un nuovo allarme), la scoperta al largo delle coste di Tahiti suggerisce la possibile esistenza di molte altre grandi barriere coralline in zone tanto profonde, ancora sconosciute.

Non che questo sia una grande sorpresa, visto che dell'intero fondale marino, solo una parte è per ora mappata. Ad oggi, la composizione dei fondali oceanici è conosciuta solo al 20 per cento del totale. Per questo, alcuni anni fa ha preso il via l'ambizioso progetto Seabed 2030, volto a produrre una mappa

ad alta risoluzione di tutti i fondali entro il 2030 per poi renderla disponibile a tutto il mondo. Seabed 2030 ha preso il via nel 2017, quando solo il 6 per cento degli oceani risultava mappato con metodologie moderne e standardizzate. I progressi fatti fino ad oggi sono notevoli e la recente scoperta della profonda barriera corallina nel Pacifico è un'ulteriore spinta positiva per studiare e conoscere meglio gli oceani, i quali oltre a ricoprire i due terzi della Terra, hanno un ruolo fondamentale per il pianeta.

SCIENZA E SALUTE



BRITISH MEDICAL JOURNAL: I RICERCATORI DEVONO AVERE I DATI GREZZI SUI VACCINI, ORA

di Valeria Casolaro

A distanza di quasi due anni dall'inizio della pandemia e uno dall'avvio della campagna vaccinale, le compagnie farmaceutiche tengono ancora segreti i dati che sottostanno agli studi sulla validità dei vaccini e delle cure per il Covid. Enti regolativi come la FDA (americana) o l'EMA (europea), che dovrebbero occuparsi di tutelare la popolazione, non hanno contribuito a velocizzare un processo di trasparenza. Secondo un editoriale pubblicato da tre autori sulla rivista *British Medical Journal* (BMJ), prestigioso settimanale medico inglese, si tratta di comportamenti "moralmente indifendibili", in quanto i grandi profitti delle aziende farmaceutiche per la vendita dei vaccini non sono accompagnati da un "adeguato controllo indipendente delle loro affermazioni scientifiche".

Ciclicamente, la storia torna a ripetersi: è un principio che va tenuto a mente, per non incorrere nei medesimi errori commessi in passato. È quanto sta accaden-

do ora secondo un gruppo di autori del *British Medical Journal*, i quali hanno spiegato in un editoriale pubblicato sulla rivista come nel 2009, quando la pandemia da influenza A/H1N1 aveva percorso i cinque continenti, i governi avevano speso miliardi per fare scorte di medicinali che non si erano poi dimostrati utili nel ridurre le complicazioni o i ricoveri, ed i cui studi erano prodotti dall'azienda che distribuiva il farmaco (il Tamiflu di Roche). In quell'occasione, alla comunità scientifica non era stato consentito l'accesso ai dati: una situazione che suona familiare. Nonostante dopo il 2009 sembrava essere diventata chiara l'importanza della trasparenza riguardo gli studi clinici, oggi ci troviamo al punto di partenza. La spesa pubblica sostenuta dai governi per la corsa ai vaccini è nell'ordine dei miliardi, ma nessuna tra le Big Pharma ha ancora reso disponibili i dati grezzi alla comunità scientifica o al pubblico. Pfizer ha comunicato che per i suoi dati non se ne parlerà fino a maggio 2025 (nonostante la previsione di completamento dello studio primario sia maggio 2023), Moderna ne prevede il rilascio per il 2022, AstraZeneca ha dichiarato di volerli rilasciare a partire dal 31 dicembre 2021, ma si tratta comunque di un processo lungo e lento. Lo stesso discorso si può fare per quanto riguarda i dati sulle cure per il Covid-19.

Nemmeno le autorità di regolamentazione sembrano voler agire in maniera incisiva per spingere le aziende farmaceutiche alla trasparenza. Dopo varie sollecitazioni la FDA (l'americana Food and Drug Administration), la quale riceve il maggior numero di dati grezzi, ha acconsentito a rilasciare 500 pagine al mese, un ritmo che avrebbe portato alla completa pubblicazione dei dati disponibili non prima di alcuni decenni. Per tale motivo un tribunale ha imposto che il rilascio dei dati fosse portato a 55 mila pagine al mese. Health Canada, l'europea EMA (European Medicines Agency) e l'inglese Medicines and Healthcare Products Regulatory Agency hanno tutte manifestato una simile riluttanza.

Vi sono poi dei quesiti fondamentali ai quali, secondo gli autori dell'articolo, dovrebbe essere data risposta, come il motivo per il quale i vaccini non sono

stati testati per verificarne l'efficacia contro la diffusione del Covid-19, dato sul quale i Paesi avrebbero potuto elaborare piani di gestione della pandemia molto diversi.

Le aziende farmaceutiche, ricordano gli autori dell'articolo, sono inoltre quelle nei confronti delle quali la fiducia vacilla maggiormente: tre delle aziende che producono vaccini per il Covid-19 in passato hanno subito procedimenti civili e penali che sono costati loro miliardi di dollari, mentre una è stata condannata per frode. "Il BMJ supporta le politiche di vaccinazione che siano basate su prove solide" sostiene la rivista, che aggiunge che non è giustificabile il fatto che la comunità scientifica debba riporre "fiducia nel sistema" sperando di poter forse in futuro esaminare gli studi sui vaccini in maniera indipendente. "Non è nel miglior interesse dei pazienti" scrive, aggiungendo che "La trasparenza è la chiave per costruire la fiducia ed è un'importante via per rispondere alle legittime domande delle persone circa l'efficacia e la sicurezza dei vaccini, dei trattamenti e delle politiche di sanità clinica e pubblica stabilite per il loro utilizzo".

"Non c'è posto per esenzioni all'ingrosso dalla buona pratica durante una pandemia. Il pubblico ha fornito per i vaccini contro il Covid-19 con un vasto finanziamento pubblico alla ricerca, ed è il pubblico che si assume benefici e rischi che accompagnano la vaccinazione" conclude BMJ, sostenendo a chiare lettere il diritto del pubblico ad avere accesso a tali dati.

TECNOLOGIA E CONTROLLO



GOVERNO USA E BIG TECH RIDISCUOTONO L'INTERNET OPEN SOURCE

di Walter Ferri

Giovedì 13 gennaio la Casa Bianca ha riunito in fretta e furia le voci più importanti del settore digitale per discutere una questione che ultimamente viene vista come problematica, quella della vulnerabilità di sistemi open source. Si tratta di codici e programmi che vengono messi a disposizione del mondo perché possano essere replicati, modificati e adattati da chiunque voglia metterci mano, entità che nell'ultimo periodo sono finiti al centro della cronaca a causa di un paio di incidenti eclatanti. Il summit emergenziale ha coinvolto grandi nomi. Apple, Google, Amazon, Meta, IBM, Microsoft, Apache Software Foundation, Oracle, GitHub e la Linux Open Source Foundation hanno tutti preso parte al meeting con l'obiettivo di definire un piano d'azione per cui risolvere un dubbio che il MIT aveva già preso recentemente in considerazione: il come assicurarsi che progetti tenuti in piedi per spirito di volontariato, quando dannosi, non colpiscano l'intera galassia informatica.

Sebbene sia facile pensare che l'utilizzo dell'open source sia a uso esclusivo dei programmatori indipendenti, infatti, sono molte le grandi aziende che sono solite farvi affidamento per creare software che poi vengono diffusi su innumerevoli device. Attingere a soluzioni prefabbricate e gratuite è ovviamente più conveniente che produrre internamente un proprio codice, tuttavia il difetto dietro a questo modus operandi è evidente: se si usa un codice sorgente difettato, tutto ciò che ne deriva è altrettanto menomato.

Gli sviluppatori che regalano il proprio lavoro attraverso piattaforme quali GitHub lo fanno a titolo benefico e spesso non hanno le risorse o il tempo per testare, supervisionare ed aggiornare il proprio prodotto in maniera professionale. In molti casi i progetti sono creati da professionisti alle prime armi che cercano visibilità in attesa di un mestiere remunerato o da individui che vi dedicano solamente il loro tempo libero, contesti in cui è facile incappare in disillusione e vulnerabilità critiche.

Washington è in allarme proprio per una di queste falle. Una libreria Java distribuita gratuitamente, log4j, ha trasmesso un proprio difetto a una fetta gigantesca di strumenti derivati scatenando quella che è stata etichettata da alcuni come «la vulnerabilità più critica dell'ultimo decennio». I malesseri del settore sono tuttavia storici, che si tratti di bug o atti politici: recentemente il programmatore Marak Squires, stufo di vedere le Big Tech appoggiarsi a lui senza alcun riconoscimento economico, ha sabotato alcuni dei suoi codici per danneggiare chiunque ne faccia uso, manifestando un sentimento di frustrazione che ricorda quello del creatore del progetto ua-parser-js, il quale ha abbandonato nel 2018 la propria creatura proprio per la mancanza di un qualsiasi ritorno finanziario. Poco sorprende dunque che, in occasione della discussione, il gruppo abbia a più riprese evidenziato la necessità di una partnership tra pubblico e privato che serva a identificare progetti open source di vitale importanza da sostenere con fondi e assistenza tecnica. Come si intenda classificare l'urgenza degli open source è ancora confuso, d'altro canto l'incontro è servito per lo più a fare riconoscere al Governo USA che ormai non si possa fare a meno di questo genere di risorsa, che non esistano alternative valide e che sia necessario intervenire passando attraverso i piccoli sviluppatori. Una simile evoluzione non sarà comunque immediata, la Casa Bianca si prospetta già nuovi meeting da fissare nel prossimo futuro.

IL REGNO UNITO DICHIARA GUERRA ALLE CHAT CRIPTATE, CON IL PRETESTO DELLA PEDOFILIA

di Walter Ferri

Il dilemma è sempre il medesimo: qual è il giusto punto di incontro tra sicurezza e privacy, tra sorveglianza e libertà? La posizione dei Governi occidentali tende a essere ambigua in tal senso, ma la cronaca riporta sempre più casi in cui le varie amministrazioni decidono di appoggiarsi a soluzioni draconiane o a sotterfugi polizieschi pur di gestire emergenze dichiarate che non hanno data di scadenza. L'ultimo esempio di questa tendenza ci viene offerto da un report della testata Rolling Stone, la quale ha intercettato una serie di diapositive che esplicitano l'intenzione dell'establishment britannico di manipolare l'opinione pubblica con una massiccia campagna pubblicitaria il cui scopo è quello di denigrare il sistema di crittografia "end-to-end" utilizzato da alcune applicazioni di messaggistica istantanea. Nello specifico, il Ministero degli Interni britannico si sarebbe messo in contatto con la potentissima agenzia pubblicitaria M&C Saatchi per dar vita a una "pubblicità progresso" in cui si vuole passare un messaggio chiaro quanto fazioso: accettare la crittografia si traduce automaticamente con il rendere la vita facile a chi gestisce la pedopornografia. Per diffondere questo messaggio di paura, il Governo inglese avrebbe già stanziato all'impresa £534.000 (circa €640.000), impresa che sarebbe già stata messa in contatto con alcune non meglio specificate fondazioni benefiche e, ovviamente, con le Forze di polizia. «Ci siamo impegnati con M&C Saatchi per unire le molte organizzazioni che condividono preoccupazioni sull'impatto della crittografia end-to-end sulla nostra capacità di preservare la sicurezza dei bambini», ha dichiarato un portavoce del Ministero via comunicato. Timori che a loro modo sono legittimi se si considera che le autorità lamentano che digitalizzazione e pandemia abbiano fomentato le attività internettiane dei pedofili, ma che offrono come unica soluzione quella che, fatalmente, fa bene agli interessi degli organi di sorveglianza. Le angosce relative a pornografia

infantile e terrorismo sono alcune delle “armi” più potenti tra quelle messe in campo da chi vuole imporre decisioni che altrimenti farebbero accapponare la pelle – chiedetelo a Apple, la quale ha fatto leva proprio sul tema della vulnerabilità dell’infanzia per scansionare le foto in upload sui suoi cloud –, se non altro perché si tratta di tematiche capaci di convogliare i consensi e le fobie dell’etica occidentale odierna. Si tratta di crimini tanto odiosi che finiscono con l’accecamento ogni senso logico e annichilire il discorso pubblico, dinamica di cui il Ministero degli Interni britannico è ben consapevole, visto che non si fa remore a sfruttarla: il Governo «non deve avviare un dibattito sulla privacy in contrapposizione alla sicurezza», recita didascalicamente una delle slide.

L’intera manovra del Regno Unito è nata in risposta alla scelta di Meta di introdurre l’end-to-end nel suo programma di messaggistica Messenger, scelta che a sua volta è dettata da un mercato che è sempre più spaventato dall’intrusività statale e dai crescenti pericoli di hacking. Nulla di tutto questo ha a che vedere però con la pornografia minorile. Quella ha proliferato per anni sull’app in questione e molteplici esperti convenivano nel sostenere che rendere illegale la crittografia finirà solamente con il danneggiare gli utenti meno avvezzi al crimine. In altri termini, i cittadini sarebbero sotto sorveglianza e i soggetti pericolosi finirebbero con l’usufruire di canali alternativi.

L’intenzione propagandistica di Londra non fa che riflettere e anticipare pulsioni governative che si stanno estendendo anche all’Unione Europea, quindi il seguire le evoluzioni del suo operato potrebbe fornirci un’idea sostanziale delle sfide che gli utenti dovranno affrontare nel prossimo futuro, sfide che sembrano avere molto a che fare con la necessità dell’establishment di gestire i Big Data.

CONSUMO CRITICO



LA VERITÀ SUI MARCHI DOP E IGP: VERI PRODOTTI TIPICI O MARKETING?

di Gianpaolo Usai

Il più delle volte l’italianità e la regionalità del prodotto è solo sulla carta. In realtà la materia prima viene dall’estero e l’origine tradizionale del prodotto non è più rispettata. Esempi tipici di falsa provenienza sono l’aceto balsamico di Modena IGP, la Piadina romagnola IGP, la bresaola della Valtellina IGP, le cui materie prime arrivano dall’estero con una ricetta alterata e industriale rispetto all’originale con cui il prodotto è nato tanti anni fa... Per proteggere i prodotti di qualità del territorio, l’Unione Europea da anni emette certificati DOP e IGP. Ma ad essere tutelata, più dei consumatori, delle tradizioni e dei piccoli produttori, è una forma di concorrenza che impone di togliere dai disciplinari ogni riferimento aggiuntivo sulla provenienza delle materie prime, a discapito di filiere locali virtuose dal punto di vista economico e ambientale. E’ successo così a Modena per l’aceto balsamico, e sta continuando a succedere in Romagna con la lunga diatriba sulla piadina, ad esempio.

Marchi DOP e IGP: cosa garantiscono al consumatore?

In teoria si tratta di veri e propri marchi di qualità rilasciati dall’Unione Europea per la tutela di prodotti alimentari tipici e tradizionali di un determinato territorio (mozzarella di Bufala Campana DOP, oliva Bella di Cerignola DOP...), quindi con l’obiettivo di proteggere le eccellenze enogastronomiche del made in Italy (i prodotti DOP e IGP sono presenti anche in altri Paesi europei).

- **Prodotti DOP:** sono cibi legati al territorio, le cui caratteristiche sono influenzate dalla zona geografica (una regione o un paese). La coltivazione, preparazione e trasformazione devono avvenire interamente nella zona indicata. Un disciplinare di produzione specifica le materie prime da utilizzare. Cosa significa? Che i fattori naturali, come il clima e le caratteristiche ambientali e del suolo, insieme ai fattori umani – sempre legati al territorio, come le tecniche di lavorazione tramandate – permettono di ottenere un prodotto unico, impossibile da realizzare uguale in un altro luogo. È il caso di alcuni formaggi tipici, come il Gorgonzola DOP, il Taleggio DOP, ma anche l’Aglio di Voghiera DOP, o il Pane di Altamura DOP.
- **Prodotti IGP:** la qualità del prodotto è collegata alla zona geografica, ma è sufficiente che solo un passaggio della lavorazione avvenga nel luogo indicato. Un olio IGP può essere prodotto con olive tunisine spremute in Italia, perché in questo caso è considerato più importante il metodo di trasformazione della provenienza della materia prima.

Prodotti DOP e IGP: quale differenza in concreto?

La differenza fra prodotti DOP e prodotti IGP sta nel fatto che, nel caso del prodotto DOP, tutto ciò che concerne la produzione e la commercializzazione del prodotto, ha origine nel territorio dichiarato (es. olio extravergine di oliva Riviera Ligure DOP). Un olio extravergine DOP è prodotto solo con olive di quella zona e una percentuale di acidità generalmente inferiore a quella prevista per il normale extravergine (acidità meno di 0,8%). Mentre nel caso del prodotto IGP, il territorio dichiarato conferisce al prodotto, attraverso alcune fasi o componenti della elaborazione, le sue caratteristiche peculiari, ma non tutti i fattori che concorrono all’ottenimento del prodotto provengono dal territorio dichiarato. L’elenco completo di tutti i prodotti DOP e IGP presenti in Italia può essere consultato sul sito del Ministero delle politiche agricole alimentari e forestali.

Bresaola della Valtellina IGP: prodotto made in Italy, ma la carne arriva dal Brasile!

Bresaola della Valtellina IGP? È fatta in gran parte con carne congelata di zebù, un bovino con la gobba che viene allevato in Sudamerica (Brasile, nello specifico), ma che è originario dell'Asia e dell'Africa. In Brasile gli zebù furono importati nel XX secolo e incrociati con una razza bovina francese, la Charolaise. Il salume derivato da questo bovino si spaccia come tipico della Valtellina. Una truffa alimentare? In realtà no, affatto. Lo consente il disciplinare di produzione, ma il consumatore medio non lo sa, nonostante secondo il Consorzio di Tutela, attivo dal 1998, il gradimento degli italiani nei confronti della bresaola sia cresciuto del 39% rispetto a 15 anni fa. Non è una truffa, ma un po' ingannevole lo è... L'articolo 2 del disciplinare di produzione IGP specifica che la bresaola valtellinese debba essere solamente «elaborata» nella tradizionale zona di produzione che comprende l'intero territorio della provincia di Sondrio. E all'articolo 3 si prescrive che debba essere ricavata da cosce di bovino tra i 18 mesi e i 4 anni. Insomma, per produrre Bresaola della Valtellina IGP, fatta e stagionata all'italiana e in Italia, si può utilizzare — appunto — qualsiasi tipo di bovino, anche quello che di italiano non ha nulla. Tutta colpa, anzi merito, del *bos taurus indicus*, comunemente detto zebù. Incrociando la vacca comune con questo bovino dotato di gobba e grande giogaia, gli allevatori brasiliani ottengono un animale con la carne dura come la suola delle scarpe. «Ma è carne magra e va benissimo per le nostre bresaole», dice Emilio Rigamonti, presidente del consorzio che tutela appunto la bresaola della Valtellina. Paradossalmente, la carne magra degli zebù allevati spesso al pascolo brado, rischia di essere ben più sana di quella bovina italiana da allevamento industriale e intensivo, che si produce con animali sempre chiusi in stalla e che sviluppano molto più grasso nelle carni oltre a residui di antibiotici e pesticidi dei mangimi... Qualche consumatore sarà sorpreso. Forse pensava, magari guardando la pubblicità in tv, che la carne da stagionare fosse gentilmente offerta dalle vacche e dai manzi

delle montagne bergamasche. «Sono ormai decenni — dice l'uomo del consorzio — che acquistiamo carne brasiliana e il motivo è semplice: solo quella va bene per il nostro prodotto. Quella italiana ed europea sono troppo grasse. E poi bisogna ricordare che lo zebù è un bovino come gli altri. Ha solo quel nome strano, che richiama Belzebù...». Niente di strano quindi, a sentire chi fa profitto con questo salume e gestisce il Consorzio di Tutela della bresaola IGP. A dire la verità, però, al consumatore dà fastidio che il Ministero delle Politiche Agricole permetta la denominazione di un prodotto, come IGP (Indicazione Geografica Protetta) della Valtellina. La gente si aspetta di mangiare un prodotto fatto con carne italiana allevata in Valtellina! In conclusione questo salume si faceva un tempo, è vero, con le carni dei bovini allevati nella Valtellina, ma poi il prodotto è diventato industriale trasformandone la filiera e oggi rimangono pochissime piccole aziende agricole nella provincia di Sondrio che producono ancora la vera bresaola della Valtellina.

La Piadina Romagnola IGP

Questo alimento ha ricevuto la certificazione IGP nel 2014, ma si tratta di una IGP richiesta dall'industria, fatta per gli industriali della piadina e non richiesta dai piccoli produttori del territorio romagnolo. Se ne producono 70-80 mila pezzi al giorno! Qualsiasi prodotto alimentare che abbia un marchio DOP o IGP ha anche un disciplinare di produzione ben preciso e circoscritto, ovvero il prodotto va preparato sempre e solo con le specifiche, gli ingredienti e le tecniche di lavorazione indicate dal suo disciplinare di produzione. Se ad esempio la piadina si prepara secondo altri criteri non può essere più denominata, imbutata, etichettata e venduta come piadina romagnola IGP, pena severe sanzioni amministrative e penali per chi la spaccia come qualcosa che nei fatti non è. All'articolo 5 del Disciplinare di produzione della Piadina Romagnola IGP si elencano le materie prime obbligatorie per la preparazione di questo alimento e la sua etichettatura. La farina deve essere di grano tenero, il sale deve essere pari o inferiore a 25 grammi su un chilo di farina, i grassi che si devono obbli-

gatoriamente utilizzare e che sono ammessi sono: strutto, olio extravergine di oliva oppure olio d'oliva (raffinato), fino a un massimo di 250 grammi per chilo di farina. Il lievito consentito è quello chimico (carbonato acido di sodio, o difosfato disodico), non è ammessa invece la preparazione con il lievito di birra o il lievito madre. Per quanto riguarda l'uso dei grassi impiegati nell'impasto, è bene notare come sia ammesso lo strutto di qualsiasi genere, fosse anche strutto di maiali allevati all'estero, sebbene la ricetta originale usasse solo lo strutto di maiale della razza Mora romagnola, un suinetto scuro e oggi quasi estinto. Ma soprattutto è ammesso l'uso, in alternativa allo strutto, dell'olio d'oliva (non extravergine di oliva), molto raffinato e non di qualità, che si ottiene dalle lavorazioni residue delle bucce di oliva dopo aver estratto a freddo quello extravergine. L'olio d'oliva si estrae a caldo, attraverso macchinari ad alta temperatura e pressione; questo fa sì che si degradino le sostanze grasse dell'olio stesso, ecco perché non è salutare. La farina è sufficiente che sia di grano tenero, secondo il Disciplinare. Quindi non serve che questa farina sia locale, di grano coltivato in Romagna (come era una volta) ma può venire da qualsiasi parte del mondo. Altre indicazioni fornite dal Disciplinare, riguardano la possibilità di usare e aggiungere alcol nel momento del confezionamento (per garantirne una maggiore conservazione all'interno della confezione) e di poter addirittura congelare o surgelare per 12 mesi il prodotto. Entrambi questi aspetti sono molto lontani dalla tradizione: i produttori locali non aggiungevano alcol e non congelavano il prodotto, che veniva preparato in giornata e venduto nelle piadinerie di città il giorno stesso. Cosa c'è di male? Nulla, se non fosse che lo si continua a spacciare come prodotto tipico locale del territorio della Romagna, e che lo stesso Consorzio di Promozione e Tutela della Piadina Romagnola IGP, una associazione di garanzia con il compito istituzionale di vigilare e far rispettare il disciplinare a tutti i produttori, in realtà è controllato economicamente dagli industriali della piadina. Ecco che tutto, allora, appare molto «finto» e ingannevole. La facciata è una, ma la realtà dei fatti un'altra.

L'aceto balsamico di Modena IGP

Il vero re degli IGP in Italia è lui: l'aceto Balsamico di Modena IGP, un marchio che frutta 700 milioni di euro l'anno. Alla base del suo successo c'è uno dei prodotti di eccellenza del nostro Paese: il vero, tradizionale aceto balsamico di Modena, che si ottiene però solo ed esclusivamente con il metodo tradizionale che è il seguente: partendo da un quintale d'uva si ottiene alla fine circa mezzo litro di aceto dopo 25 anni di invecchiamento nelle botti. Questo prodotto è il vero nettare, quello da cui è partita tutta la storia dell'aceto balsamico. Un prodotto che costa centinaia di euro al litro e che ha ottenuto nel 2000 in Europa la certificazione DOP (Denominazione di Origine Protetta), da non confondersi con la certificazione IGP, ideata solo nel 2009 da astuti industriali e proposta all'Unione Europea per poi essere accolta e riconosciuta. La produzione dell'Aceto Balsamico di Modena IGP, secondo le regole del suo Disciplinare, deve essere effettuata nel territorio amministrativo delle province di Modena e Reggio Emilia. Si badi bene che si parla di produzione da farsi in quel territorio, ma non si dice che le materie prime del prodotto debbano provenire da quel territorio. Le uve e l'aceto di vino utilizzati per produrre l'aceto balsamico IGP possono arrivare da qualsiasi parte del mondo, e infatti avviene esattamente questo. Le uve arrivano non solo dall'Italia ma anche da Argentina, Grecia e altri Paesi. La sola cosa imprescindibile è che le uve appartengano ai 7 vitigni indicati dal disciplinare di produzione. E' evidente come rispetto all'aceto balsamico Tradizionale di Modena (il vero aceto di Modena insomma), che ha invece la certificazione DOP con tutto ciò che ne consegue, che qui siamo di fronte ad una industrializzazione totale dell'alimento. Di legame con il territorio di Modena è rimasto solo l'imbottigliamento e la stagionatura di 60 giorni nelle cantine di Modena. Per produrre l'aceto balsamico di Modena IGP è sufficiente una quantità di mosto d'uva pari al 20%, il resto è costituito da aceto di vino (minimo 10% e fino all'80% del prodotto), aceto di qualsiasi tipo (non specificata la tipologia di aceto né la percentuale di prodotto da utilizzare) e da colorante caramello

(massimo il 2%). Quando il consumatore acquista un aceto balsamico IGP però, non può conoscere queste informazioni in dettaglio, dal momento che il disciplinare vieta espressamente di indicare in etichetta la provenienza dell'uva, la percentuale di aceto aggiunta ed il tempo d'invecchiamento. Nel sito ufficiale del Consorzio di Tutela dell'aceto balsamico IGP si legge che "la produzione può avvenire esclusivamente nelle province di Modena e Reggio Emilia", ma questa affermazione va presa con le pinze, dal momento che per produzione si intende soltanto la preparazione finale nelle botti e l'imbottigliamento e invecchiamento di 60 giorni. E' un po' come dire "pasta 100% italiana", ma poi scoprire che è fatta con del grano coltivato in Canada o Australia, che viene trasferito ai pastifici italiani per l'impasto e cottura della semola. Si può davvero sostenere che questi prodotti siano il risultato di una territorialità e tradizione italiana? Di una Indicazione Geografica Protetta (IGP)? Forse non è proprio così. Sarebbe quindi, più serio e onesto dire che il prodotto viene fatto con una variazione della ricetta originale e con materie prime che provengono anche da territori diversi da quello italiano. In definitiva, l'Indicazione Geografica Protetta è sulla carta un modo per tutelare le eccellenze del made in Italy dalla contraffazione, ma le logiche di profitto industriale hanno stravolto a tal punto questo principio da farlo arrivare al paradosso di un italiano (aceto balsamico IGP) che copia un altro italiano (aceto Tradizionale balsamico DOP, la vera eccellenza), facendo un ritocco alla ricetta della tradizione per creare un prodotto più vendibile su larga scala ed esportabile in tutto il mondo. Ribadiamo che il balsamico IGP ha fatturati stellari nel mondo e da quando ha ottenuto la certificazione ha dimezzato i fatturati del balsamico Tradizionale DOP. È bene ricordare che non tutti i prodotti IGP sono slegati dal territorio italiano e dalla ricetta tradizionale originale con cui sono nati, pertanto questa analisi non vuole generalizzare i punti presentati sulla bresaola della Valtellina, la piadina romagnola e l'aceto balsamico di Modena. Sebbene altri IGP e persino altre DOP presentino questo ingannevole legame col territorio e con le eccellenze del made in Italy, molti al-

tri rimangono ancora vere certificazioni di indicazione geografica protetta.

CULTURA E RECENSIONI



LA PSICHE COLLETTIVA: UNA PROFEZIA DI JUNG

di Gian Paolo Caprettini – semiologo, critico televisivo, accademico

È uscito il mese scorso in Francia un interessante libro di Frédéric Lenoir che espone con appassionata chiarezza l'opera di Carl Gustav Jung (Jung. Un voyage vers soi, Albin Michel editore). Folgorante questo attualissimo passaggio dello psicanalista svizzero, 1944, giustamente ripreso da Lenoir: "Sono convinto che lo studio scientifico dell'anima sia la scienza dell'avvenire... Appare in effetti, con una chiarezza sempre più accecante che non sono né le carestie, né i terremoti, né i microbi, né il cancro ma che è proprio l'uomo a costituire per l'uomo il più grande pericolo. Il motivo è semplice: non esiste ancora alcuna protezione efficace contro le malattie psichiche: ora, queste epidemie sono infinitamente più devastatrici delle peggiori catastrofi! Il supremo pericolo che minaccia tanto l'essere individuale quanto i popoli nel loro insieme è infatti il pericolo psichico". L'inconscio collettivo che, secondo Jung, noi avremmo ereditato da tempi ancestrali, con i suoi miti, le sue interdizioni e le sue potenti pulsioni, se viene sollecitato per esercitare potere, per influenzare i comportamenti mediante le emozioni, impedisce a ciascuno di armonizzare il retaggio del passato, il proprio patrimonio di sensazioni materiali e spirituali, con l'esperienza del vissuto. Una accelerazione, una forzatura che produce choc emotivi, provocando sovrapposizioni di razionale e irrazionale, sconfinamenti tra salute individuale e benessere sociale. Il disagio che ne deriva gioca nell'interesse di chi vuole dominare senza farlo risultare troppo.

L'INDIPENDENTE



Abbonati / Sostieni



www.lindipendente.online/abbonamenti

L'Indipendente **non riceve alcun contributo pubblico né ospita alcuna pubblicità**, quindi si sostiene esclusivamente grazie agli abbonati e alle donazioni dei lettori. Non abbiamo né vogliamo avere alcun legame con grandi aziende, multinazionali e partiti politici. E sarà sempre così perché questa è l'unica possibilità, secondo noi, per fare giornalismo libero e imparziale.

Un'informazione – finalmente – senza padroni.

**Abbonamento
3 mesi**

€ 14,95

**Abbonamento
6 mesi**

€ 24,95

1 mese gratis

**Abbonamento
12 mesi**

€ 49

2 mese gratis

Tutti gli abbonamenti comprendono:

THE SELECTION: newsletter giornaliera con rassegna stampa critica dal mondo

MONTHLY REPORT: speciale mensile in formato PDF con inchieste ed esclusive

Accesso a rubrica FOCUS: i nostri migliori articoli di approfondimento

Possibilità esclusiva di commentare gli articoli

Accesso al FORUM: bacheca di discussione per segnalare notizie, interagire con la redazione e gli altri abbonati

www.lindipendente.online

seguici anche su: